

In un luogo del *De adulatore et amico* (54c), Plutarco si esprime così a proposito di coloro che sono legati da sincera amicizia: τοῖς μὲν γὰρ ἀληθῶς φίλοις οὔτε ζῆλος οὐδεὶς ἐστὶ πρὸς ἀλλήλους οὔτε φθόνος, ἀλλὰ κἂν ἴσον ἔχωσιν ἐν τῷ κατορθοῦν κἂν ἔλαττον, ἀνεπαχθῶς καὶ μετρίως φέρουσιν. I rapporti tra i veri amici sono quindi caratterizzati dalla mancanza di emulazione e di invidia: chi è meno fortunato di un altro prova comunque nei confronti di quest'ultimo gli stessi sentimenti che avrebbe se le loro sorti non fossero dispari. Il punto-cardine è ἀνεπαχθῶς, un avverbio non molto diffuso<sup>1</sup>, che indica qui la completa mancanza degli spiacevoli moti d'animo che accompagnano l'invidia, ed in particolare di quel sordo livore che uno prova vedendo i successi dell'altro<sup>2</sup>: esso è accostato endiadicamente all'usuale μετρίως, che abitualmente designa un atteggiamento equilibrato e misurato, e che in qualche misura spiega, 'glossa' ἀνεπαχθῶς<sup>3</sup>.

Ai commentatori<sup>4</sup> è sfuggito che, con ogni probabilità, Plutarco riprende un famoso luogo dell' *Epitafio di Pericle* (Thuc. 2. 37..2 s.: ἐλευθέρως ... πολιτεύομεν καὶ ἐς τὴν πρὸς ἀλλήλους τῶν καθ' ἡμέραν ἐπιτηδευμάτων ὑποψίαν, οὐ δι' ὀργῆς τὸν πέλας, εἰ καθ' ἡδονὴν τι δρᾶ, ἔχοντες, οὐδὲ ἀζημίους μὲν, λυπηρὰς δὲ τῇ ὄψει ἀχθηδόνας προσιθέμενοι. ἀνεπαχθῶς δὲ τὰ ἴδια προσομιλοῦντες τὰ δημόσια διὰ δέος μάλιστα οὐ παρανομοῦμεν), dove ritorna uno dei *Leitmotive* del discorso, l'esorcizzazione di ogni pericoloso φθόνος<sup>5</sup>: nel nostro passo tale sentimento viene escluso dalla sfera

<sup>1</sup> In epoca classica compare solo nel luogo tucidideo riportato sotto; ha poi una decina di attestazioni in prosatori tardi (quattro nel nostro Plutarco, due in Luciano, una in Dione Cassio, Flavio Giuseppe [discussa sotto], Filone Alessandrino e Giuliano); nei trattati di retorica si ritrova (cf. Dion.Hal. *Rh.* 5,6, Hermog. *Meth.* 25, Alex. *Rh. De Rhet.* 4,13) con una valenza particolare, a proposito di chi riesce a parlare di se stesso senza recare noia o disturbo; nella Patristica va segnalata la particolare frequenza in Giovanni Crisostomo (nove attestazioni).

<sup>2</sup> Non del tutto soddisfacenti devono dirsi molte traduzioni, dal «citra molestiam» di F. Dübner, al «without vexation» di Cole Babbitt, al «senza molestia» di Gallo-Pettine, secondo le quali l'avverbio escluderebbe solo il dolore che si provoca, non quello che si prova. Preferirei una traduzione che in qualche misura comprendesse entrambi i valori, come «senza malanimo»; migliore la soluzione di Alessandra Lukinovich e Madeleine Rousset (*Come distinguere l'adulatore dall'amico*, Palermo 1991, 56), che rendono l'endiadi ἀνεπαχθῶς καὶ μετρίως con «facilmente e con serenità».

<sup>3</sup> La 'glossierende Synonimie', la tecnica di accostare a un termine raro uno più comune, che lo renda perspicuo, è diffusa in tutta la letteratura greca, fin dall'età arcaica, cf. L. Bottin, *Retorica e lessicografia*, BIFG 3, 1976, 38-62; *Metafrasi*, BIFG 4, 1977-78, 109-34; *Ermeneutica e oralità*, Roma 1983.

<sup>4</sup> Dal classico D. Wytttenbach, *Animadversiones in Plutarchi Opera Moralia*, I, Lipsiae 1820, 553 s. fino a quello recente curato da I. Gallo ed E. Pettine (Napoli 1988).

<sup>5</sup> Per ulteriori particolari su questo argomento rinvio al mio *La funzione "argomentativa" dell'esordio nei discorsi tucididei*, AIV 139, 1980-81, 85-96.

privata del cittadino ateniese, e si descrive la vita quotidiana ad Atene come non improntata al reciproco sospetto<sup>6</sup>. Nessuno, secondo Pericle-Tucidide, si arrabbia se vede che un altro compie qualcosa che lo rende felice, né in tal caso manifesta quegli atteggiamenti di dolore e disappunto che non procurano danni ma comunque risultano spiacevoli a vedersi; se le cose stanno così per quanto riguarda la sfera privata – continua Pericle – quella pubblica è caratterizzata da un salutare timore per le leggi che porta a non trasgredirle. Anche nel passo tucidideo ἀνεπαχθῶς ha una funzione ed una valenza particolarmente pregnanti: marca il passaggio tra ambito privato ed ambito pubblico, riassumendo in sé sinteticamente tutto quanto era stato analicamente esposto nella frase precedente, con un'efficace ripresa di ἀχθηδόνας (si noti che ἀνεπαχθῶς può indicare sia la mancanza del dolore che si prova che di quello che si procura, la mancanza di dispiacere e rancore come quella di aggressività<sup>7</sup>).

Questo caso conferma tangibilmente l'occulta presenza dei discorsi tucididei nell'opera plutarchea<sup>8</sup>, ed è innanzi tutto evidente come il riuso sia imperniato su un termine-cardine (ἀνεπαχθῶς) e – se si esclude il banale πρὸς ἀλλήλους – non presenti ulteriori coincidenze formali, pur in un contesto simile dal punto di vista contenutistico.

Questa tecnica, che predilige la *variatio* nei confronti dell'ipotesto, è frequente in Plutarco: fornirò un paio di altri esempi. In *Per.* 15. 3.-16. 1 αἰτία δ' οὐχ ἡ τοῦ λόγου ψιλῶς δύναμις, ἀλλ', ὡς Θουκυδίδης φησίν, ἡ περὶ τὸν βίον δόξα καὶ πίστις τοῦ ἀνδρός, ἀδωροτάτου περιφανῶς γενομένου καὶ χρημάτων κρείττονος, nell'esplicita ripresa di Thuc. 2. 65. 8 αἴτιον δ' ἦν ὅτι ἐκεῖνος μὲν δυνατὸς ὦν τῷ τε ἀξιώματι καὶ τῇ γνώμῃ χρημάτων τε διαφανῶς ἀδωροτάτος γενομένος, Plutarco reimpiega un termine-chiave (ἀδωροτάτος) e lo sviluppa, spiegandolo con un χρημάτων κρείττονος che è banalizzazione del genitivo χρημάτων, che in Tucidide dipende direttamente da ἀδωροτάτος. Si ha lo stesso gusto per la variazione, che riscontriamo nel nostro passo: in particolare il τῷ τε ἀξιώματι καὶ τῇ γνώμῃ diventa ἡ περὶ τὸν βίον δόξα καὶ πίστις τοῦ ἀνδρός. In altri casi, questa tecnica sembra sottintendere non tanto la semplice ripresa di un passo, quanto quella di un'espressione famosa, che ha assunto uno statuto quasi proverbiale. Si vedano, ad es., *Demosth.* 6. 1 ἐγγυμασάμενος κατὰ τὸν Θουκυδίδην ταῖς μελέταις οὐκ ἀκινδύνως e *Quomodo quis suos in virtute sentiat profectus* 79 F γίνεταί δὲ τοῦτο μᾶλλον ἢ τοὺς λόγους ταῖς πράξεσι μιγνύωσι, μὴ μόνον, ὡς Θουκυδίδης ἔλεγε, “μετὰ κινδύνων ποιούμενοι τὰς μελέτας” ed il relativo ipotesto (Thuc. 1. 18. 3: ἐμπειρότεροι ἐγένοντο

<sup>6</sup> Il fatto che ciò sia in evidente contrasto con la realtà storica è stato notato da più di uno studioso, e ha costituito anzi uno degli elementi che hanno portato ad una interpretazione 'ironica' dell'intero discorso da parte di H. Flashar (*Der Epitaphios des Perikles. Seine Funktion im Geschichtswerk des Thukydides*, Heidelberg 1969). A mio avviso, va condivisa l'impostazione di K. Gaiser (*Das Staatsmodell des Thukydides*, Heidelberg 1975: in part., per il nostro passo, 40 s.) che vedeva in quella qui descritta la rappresentazione dell'ideale 'pericleo'-tucidideo.

<sup>7</sup> Cf. Lucian. *Soloec.* 5 e 6, nonché il valore retorico di cui ho riferito nella n. 1

<sup>8</sup> Appare istruttivo, a questo proposito, il contributo di Ph. A. Stadter (*Thucydidean Orators in Plutarch*, in *The Speeches in Thucydides*, ed. by Ph. A. Stadter, Chapel Hill 1973, 109-123) che evidenzia la tendenza del biografo «to use the speeches in the historian [...] as a mine for useful detail». L'importanza dei discorsi tucididei per Plutarco è dunque maggiore di quanto potrebbe a prima vista sembrare. Si veda anche J. de Romilly, *Plutarch and Thucydides or the Free Use of Quotations*, Phoenix 42, 1988, 22-34.

μετὰ κινδύνων τὰς μελέτας ποιούμενοι). Colpisce anche ad una prima lettura la disinvoltura con cui una frase che in Tucidide riguardava un ambito ristretto come l'esperienza marinara venga trasposta in un contesto completamente diverso: evidentemente per Plutarco si trattava di un vero e proprio 'geflügeltes Wort'.

Le parole usate nel passo dei *Moralia*, a prima vista, possono apparire frutto di un intento semplificatore, se non banalizzatore, ma le cose, forse, non stanno esattamente in questo modo: almeno un paio dei termini impiegati da Plutarco (φθόνος e μετρίως) sono fondamentali nell'*Epitafio di Pericle*, il cui esordio si prefigge di impedire allo φθόνος degli ascoltatori di nuocere e mira al raggiungimento del μετρίως εἰπεῖν (2. 35. 2); quanto alla visione negativa dello ζῆλος, lo stesso Thuc. 2. 37 inizia con l'orgoglioso proclama χρώμεθα γὰρ πολιτεία οὐ ζηλούση τοὺς τῶν πέλας νόμους, con cui si afferma come merito esclusivo di Atene l'originalità costituzionale, la mancanza di ζῆλος nei confronti delle istituzioni degli altri popoli<sup>9</sup>. La coincidenza potrebbe non essere casuale: potremmo forse aver a che fare con significativi frustoli dell'*Epitafio di Pericle*, riutilizzati a far da contorno alla nostra ripresa, con una tecnica che potremmo dire 'a mosaico'. Sembra quasi che Plutarco si diverta a scomporre i *loci classici* per riprenderne indipendentemente i singoli elementi formali: ciò, per quanto riguarda Thuc. 2. 37. 2 s., trova conferma nel ricorrere di sue reminiscenze in altri luoghi plutarchei. Num. 3,1 ἀλλὰ καίπερ οὕτω πολιτικῶς καὶ ἀνεπαχθῶς ἀφηγεῖσθαι δοκοῦντες, ὑπονοίαις καὶ θορύβοις περιέπιπτον è semanticamente lontano dal passo tucidideo, ma ne riprende due elementi-chiave: in Tucidide il vivere ἀνεπαχθῶς si contrappone all' ὑπόψια, al continuo sospetto che inquina i rapporti quotidiani; nel passo della *Vita di Numa* i patrizi sembrano governare mirando al bene comune (πολιτικῶς) e in modo equanime e senza compiere angherie (ἀνεπαχθῶς), ma sono comunque perseguitati da una ridda di sospetti (ὑπονοίαις), che fatalmente si accompagnano a tumulti (θορύβοις)<sup>10</sup>. Il ricordo del rapporto fra ἀνεπαχθῶς e ὑπόψια sembra qui riemergere e i due elementi sono simili a due pietre preziose incastonate in un mosaico

<sup>9</sup> Ciò costituisce un'eccezione anche in Tucidide. Il verbo, infatti, come il sostantivo *rei actae* ζήλωσις, indica l'imitazione, e se qui l'imitare la costituzione altrui è in sé azione che porta a un livello più basso rispetto a chi è originale, altrove (1. 132. 2 e 5. 105. 3) la valenza negativa è dovuta solo alla negatività dell'oggetto; il verbo designa poi un'imitazione assolutamente positiva nel finale dello stesso *Epitafio* (2. 43. 4: lo φθόνος nei confronti degli eroi si è trasformato in un utilissimo ζῆλος) e nel terzo discorso di Pericle (2. 64. 4), in cui si ha una contrapposizione diretta con φθονεῖν. Meno lucido del solito al riguardo – ma comunque sempre indispensabile – appare P. Huart, *Le vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'oeuvre de Thucydide*, Paris 1968, 400.

<sup>10</sup> Il nesso tra ὑπόψια e θόρυβος non ha precedenti e ritorna, sempre in chiave politica, solo in Gregorio Nazianzeno (*Ep.* 40,5: σοὶ δὲ εἰ δοκεῖ καὶ αὐτῷ, τοῦτο δεδόχθω φυγεῖν τοὺς ἐν μέσῳ θορύβους καὶ τὰς πονηρὰς ὑπονοίας). Andrà però richiamato Thuc. 5. 29. 3 τοῦτο γὰρ τὸ γράμμα μάλιστα τὴν Πελοπόννησον διεθορύβει καὶ ἐς ὑπόψιαν καθίστη e una conferma di questo complesso tessuto verrà da *Caes.* 8. 5 αὐτοῦ καὶ περὶ ὧν ἐν ὑποψίαις ἦν ἀπολογουμένου καὶ περιπίπτοντος θορύβοις πονηροῦς.

di tipo differente. In *De exilio* 599f, Plutarco cerca di relativizzare la negatività dell'esilio, facendo esempi di altre cose dannose, alla cui perniciosità si può però porre rimedio: dopo aver parlato di cibi in sé sgradevoli, ma che, se mescolati con altri dal buon sapore, diventano piacevoli, si sofferma sui colori violenti, che nuocciono alla vista: ἔστι δὲ καὶ χρώματα λυπηρὰ τῇ ὄψει, πρὸς ἃ γίνεται τὸ συγχεῖσθαι καὶ μαραυγεῖν διὰ σκληρότητα καὶ βίαν ἄκρατον. Che λυπηρὰ τῇ ὄψει rinviò al tucidideo λυπηρὰς δὲ τῇ ὄψει appare quanto mai probabile: ne fa fede – se non altro – l'unicità dell'espressione nella letteratura greca; va tuttavia notato che alla coincidenza formale fa da contraltare una *variatio* semantica, dato che nell'*Eptafio* ὄψει indica l'ambito in cui agisce il fastidio (si tratta degli atteggiamenti di dolore spiacevoli a vedersi), mentre qui è un *dativus incommodi*, designa cioè l'organo su cui tale danno opera (come certi cibi provocano disgusto questi colori non sono semplicemente spiacevoli, ma colpiscono la vista in modo negativo, le sono fortemente dannosi)<sup>11</sup>.

Casi come quello sopra richiamato di *Demosth.* 6.1 dimostrano che talora espressioni tucididee sono riprese da Plutarco non tanto per il loro primitivo valore quanto come 'geflügelte Worte', belle frasi il cui significato è ognora valido, a prescindere dall'originario contesto (a volte l'operazione è assolutamente esplicita, come in *De vitioso pudore* 533a, citato sotto). È evidente che ciò non può essere valido per il nostro passo, che presenta un riuso più contenutistico che formale, e appare, anzi, legato all'ipotesto, più di altre riprese, effettuate da altri autori (come quella di Ios. Fl. *Ant. Jud.* 18. 209<sup>12</sup>). Per tale motivo, il nostro esempio mette a nudo un significativo cambiamento di prospettiva: in Tucidide i rapporti personali improntati alla mancanza di invidia sono dovuti al modello di vita proprio dell'Atene democratica; in Plutarco tutto ciò, invece, assume una valenza meramente privata. Se in Tucidide la fine analisi psicologica del comportamento di chi si trova di fronte la maggiore fortuna dell'altro lo presenta come condizionato dalla situazione politica, in Plutarco tale atteggiamento dipende semplicemente dal carattere del singolo individuo. Ciò che in Tucidide era 'politico' in Plutarco si fa squisitamente etico, ciò che comunque ricadeva nella sfera della comunità diventa eminentemente individuale. È indubbio che lo storico ateniese costituisse per Plutarco un venerato modello stilistico<sup>13</sup>, prezioso come fonte di

<sup>11</sup> Un riemergere di elementi del nostro luogo è forse ravvisabile anche in *De audiendis poetis* 20b μεταβάλλουσιν εἰς ἐχθρὰ καὶ ὀργήν, ὅταν τὰ τῆς ἡδονῆς ἀπομαρανθῇ.

<sup>12</sup> Che recita πένθος τε αὐτοῦ τελευτήσαντος προυτέθη πᾶσιν οὐ θεραπεία τῆς ἀρχῆς ἐπιψευδομένων τὴν συμφορὰν, λύπη δὲ ἀληθεῖ οἰκειουμένων διὰ τὸ ἴδιον τυχεῖν ἐκάστοις τὴν μετᾶστασιν αὐτοῦ ὑπειληφθῆναι οὕτως ἀνεπαχθῶς ὡμίλησε τοῖς ἀνθρώποις: qui c'è solo il ricordo dell'espressione ἀνεπαχθῶς δὲ τὰ ἴδια προσομιλοῦντες ad indicare un rapporto completamente positivo col prossimo, che è assolutamente banalizzata e svuotata di ogni particolare valenza: designa semplicemente il modo di comportarsi che caratterizzava un defunto e che fa sì che egli sia da tutti rimpianto.

<sup>13</sup> Molto importanti a questo proposito sono *Nic.* 1,1 e *Gl. Ath.* 346f-347d, da cui emergono con assoluta evidenza i motivi stilistico-letterari dell'ammirazione di Plutarco per il grande storico ateniese.

*exempla* e di belle γνώμαι<sup>14</sup>, ma l'autore dei *Moralia* e di quei medaglioni esemplari che sono le *Vite* non poteva sentirsi sulla stessa lunghezza d'onda con ciò che rende Tucidide uno degli scrittori più importanti della tradizione occidentale: il suo modo di far storia, basato sulle interpretazioni politico-militari degli avvenimenti. Ciò non può non emergere con estrema chiarezza quando le coincidenze fra i passi dei due prosatori non sono meramente formali: in essi le valenze più propriamente tucididee vengono abbandonate, per far posto ad una diversa visuale, di stampo etico-individualistico.

Non sarà inutile richiamare un altro caso di 'riuso' plutarco di un famoso passo dell' *Epitafio*, che presenta rispetto al nostro significative differenze, ma in cui si nota un simile mutamento di valenze e prospettive. La famosa massima di Thuc. 2. 40. ἢ τὸ πένεσθαι οὐχ ὁμολογεῖν τινα αἰσχρὸν ἀλλὰ μὴ διαφεύγειν ἔργω αἴσχιον, assume una particolare valenza nell' *Epitafio di Pericle*: sintetizza il comportamento dal punto di vista economico del cittadino nell'Atene 'ideale'. È notorio che tale sentenza è citata in un passo plutarco (*De vitioso pudore* 533a), meno risaputo che riemerge anche altrove nell'opera del poligrafo. Nel luogo del *De vitioso pudore* l'espressione è esplicitamente menzionata perché appartiene ad una serie di belle frasi con cui rispondere a chi mette in soggezione: καὶ πρόχειρά γε δεῖ καὶ συχνὰ τῶν ἐπιφανῶν καὶ ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἔχειν ἀποφθέγματα καὶ μνημονεύειν πρὸς τοὺς δυσωποῦντας· οἶον τὸ Φωκίωνος πρὸς Ἀντίπατρον “οὐ δύνασαι μοι καὶ φίλω χρηῖσθαι καὶ κόλακι”. καὶ πρὸς τοὺς Ἀθηναίους ἐπιδοῦναι κελεύοντας αὐτὸν ἐν ἑορτῇ καὶ κροτοῦντας “αἰσχρνομαι” εἶπεν “ὑμῖν μὲν ἐπιδοῦς τούτῳ δὲ μὴ ἀποδιδούς” Καλλικλέα δεῖξας τὸν δανειστὴν. “πενίαν γὰρ οὐχ ὁμολογεῖν αἰσχρὸν” ὡς Θουκυδίδης φησὶν “ἀλλ' ἔργῳ μὴ διαφεύγειν αἴσχιον”. Il contesto originario non ha dunque nessuna importanza, la frase ha valore solo perché è 'ad effetto', costituisce un 'geflügeltes Wort', un famoso apoftegma la cui valenza è divenuta quasi proverbiale, ed è tenuta in serbo in un cassetto, pronta ad essere usata nella giusta evenienza. Ulteriori significative riprese sono in *Praec. Pol.* 822d οὐτ' ἀγεννὲς οὐτε ταπεινὸν οὐδὲν ἔστι πενίαν ὁμολογοῦντα ταῖς τῶν ἐχόντων ἐξίστασθαι φιλοτιμίαις, e 822f οὐτ' ἀγεννὲς ἔστι πενίαν ὁμολογεῖν: qui la massima secondo cui non è né disonorevole né umiliante ammettere la povertà funge da cornice ad alcuni aneddoti che evidenziano il comportamento esemplare di grandi uomini, moralmente retti. Tra questi emerge proprio quel detto di Focione che – stando al passo del *De vitioso pudore* – era pronto nello stesso cassetto della massima tucididea: Focione, dunque, agli Ateniesi che gli chiedevano soldi per le liturgie “αἰσχρονοίμην ἄν” εἶπεν “ὑμῖν μὲν ἐπιδοῦς Καλλικλεῖ δὲ τούτῳ μὴ ἀποδιδούς” δεῖξας τὸν δανειστὴν. A Plutarco la ripresa tucididea serve dunque non per indicare il corretto comportamento del cittadino, ma per focalizzare quello del grande personaggio, che emerge dalla massa, che anzi alla massa si contrappone<sup>15</sup> anche e soprattutto nelle sue scelte e nella coerenza e rettitudine morale. Su questo piano va vista anche una terza probabile ripresa, quella di *Cato Mai.* 31,6 (= *Comp. Aristid. et Cat.* 4. 6) διὸ καὶ τοῦτό φασι ἐν τῇ Καλλίου δίκη τὸν Ἀριστείδην εἰπεῖν, ὡς αἰσχρνεσθαι πενίαν προσήκει τοῖς ἀκουσίως πενομένοις, τοῖς δ' ὥσπερ αὐτὸς ἐκουσίως ἐγκαλλωπίζεσθαι: la povertà è vergognosa solo per chi non la sceglie come segno di distinzione e superiorità.

Concludendo, il raffronto fra *De adulate et amico*, 54c e Thuc. 2. 37. 2 s. è per molti versi emblematico: il riuso plutarco dell'ipotesto ruota, dal punto di vista

<sup>14</sup> Sulla fortuna di Tucidide non come storico ma come 'retore' risultano preziosi i lavori di R. Nicolai (*La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992 e *Κτῆμα ἐς αἰεῖ. Aspetti della fortuna di Tucidide nel mondo antico*, RFIC 123, 1995, 5-26).

<sup>15</sup> Questa ideologia rappresenta il nucleo della *Vita di Focione* (che in 9. 2 narra – tra l'altro – il nostro episodio).

formale, intorno ad un termine-chiave, e l'analisi stilistica evidenzia come il biografo parcellizzi i *loci classici* per utilizzarne singoli termini ed espressioni con una tecnica 'a mosaico'. Lo scarto, d'altra parte, è ancor più significativo da quel punto di vista contenutistico che a prima vista sembrerebbe del tutto simile: in realtà, gli elementi ideologico-politici perdono il loro primitivo valore, sono decontestualizzati e vengono portati su un piano etico-individuale. Altrove, *loci* peculiari sono trasformati in 'geflügelte Worte', con un'operazione solo apparentemente dissimile da quanto avviene nel nostro luogo: là, infatti, gli elementi ideologico-politici sono assolutizzati, resi validi per ogni occasione e particolarmente adatti a 'formare' un ipotetico uomo sempre uguale a sé stesso. In questo modo, con questo duplice tipo di *detorsio* di ipotesti dal forte spessore ideologico, Plutarco diventa un vero e proprio punto nodale nella formazione di quella visione, sublimata, ideale ed indistinta, del mondo greco-romano che è stata alla base di tutte le sue idealizzazioni che hanno percorso la cultura occidentale.

Bologna

Renzo Tosi